

Armando Roblan in un cabaret della Florida ripropone da più di trent'anni l'imitazione caricaturale del lider máximo. Ormai è simbiosi perfetta



Il líder máximo Fidel Castro

Roberto Koch/Contrasto

Fidel e il suo doppio a Miami

C'è un posto a Miami dove, ogni fine settimana, il mondo dell'esilio cubano furentemente «dialoga» col peggior dei suoi nemici. Ed a realizzare un tale miracolo — a cavallo tra teatro e psicoterapia — è Armando Roblan, l'attor-comico che da 35 anni, con immutata perizia, impersona il comandante en jefe Fidel Castro. Storia d'una «quasi perfetta» simbiosi nata nel lontano 1959. E destinata, forse, a durare per sempre.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

«Quando ti decidi ad andartene, cobron?», gli chiedono gridando dal pubblico. E lui imperterbato risponde: «Quando se me da la gana», quando mi gira. La voce è perfetta. Il trucco impeccabile. Ed il gesto ricatto, con speculare maestria, uno dei più abituali al modello originale: mano perentoriamente levata verso l'alto ed indice lievemente piegato verso la propria persona, in un atteggiamento che più tardi, nel suo camerino, Roblan definirà «un'ennesima prova della megalomania del soggetto». Ma il pubblico, in sala, non sembra aver tempo per queste sofisticate minuzie psicopolitiche. Vuole colpire, gridare, ferire, ride, sfogarsi. «Fidel — gli chiede dalla platea un'alquanto imbellettata signora — che ci dici ora che anche tua figlia e tua nipote se ne sono andate da Cuba?». «Dico che c'è un miglioramento — è la risposta —. Prima la gente mi chiedeva soltanto di mia madre...». E ancora: «Come sono i tuoi rapporti con Juanita (la sorella che, emigrata subito dopo la rivoluzione, è da allora tra le più feroci critiche del «castrismo n.d.r.»)?». «Buoni. Di tanto in tanto mi fa avere qualche dollaro e delle vitamine...». «E che te ne pare di Robertico Robaina (il giovane ministro degli esteri da molti considerato una delle «stelle nascenti» del regime n.d.r.)?». «Un ragazzo in gamba. E soprattutto dotato d'una eccellente memoria: ripete ugualito tutto quello che gli dico...».

Non è facile capire che cosa sia davvero lo spettacolo che, ogni fine settimana, fa da anni registrare il «tutto esaurito» al teatro Trail, nel pieno della cubanissima «Calle Ocho» di Miami. Per qualcuno è soltanto avanspettacolo. Per altri è soprattutto una sorta di terapia di gruppo del tipo: «confrontati col tuo nemico, beffeggialo e torna a casa felice». Certo è tuttavia che, se davvero è una terapia, quella messa in scena da Roblan è una buona terapia. E se davvero è soltanto avanspettacolo, d'eccellente avanspettacolo si tratta. La gente — gente che, in buona parte, già ha visto quella rappresentazione tre, cin-

que, dieci volte — lascia la sala con l'aria sollevata di chi, almeno per una notte, s'è liberato d'un incubo. Ed Armando Roblan — occorre riconoscerlo — è davvero un comico straordinario, un imitatore bravo quanto basta per regalare istanti d'incontenibile buonumore anche a quanti — come chi scrive — ancora mantiene nel cuore consistenti riserve d'ammirazione per il líder máximo.

Lo spettacolo è, per molti aspetti, un varietà classico. Classico e debordante in tutto: dalla salacità delle battute e delle gag, alle dimensioni anatomiche delle ballerine. Ma questo tradizionalismo rutolare di lustrini e calze a rete, di doppi sensi e di siparietti, non è, in realtà, che il prescindibile accessorio, la premessa ed il prologo d'un grande e sempre cangiante «momento magico»: quello in cui, asceso con passo solenne al podio, Fidel-Roblan accetta di «dialogare» con il pubblico. «Che tutto si svolga in piena libertà — dice — Voi fate pure le domande che volete. Io vi risponderò come mi pare». E così, in ogni sera di ogni weekend, ha inizio la «grande terapia».

Fedeltà ai dettagli
La grande forza di Roblan — come quella di tutti gli imitatori di razza — sta, ovviamente, nei dettagli: nel movimento delle mani, nelle smorfie, nei tic, nelle sfumature d'una voce riprodotta in ogni istante con impressionante fedeltà. In tutto questo e, soprattutto, nella perfetta conoscenza dei punti deboli dell'originale, quelli in cui più facile è affondare le lame roventi della satira. Irresistibile, nel cuore dello spettacolo, è il monologo con cui — rifacendo il verso alle ben note tendenze «enciclopediche» del Fidel-primo-scienziato-della-Nazione — Roblan spiega come sia possibile fabbricare carta igienica, «in diversi colori», dalla «cascara de la yuca», la buccia della manioca... Da un punto di vista politico, le idee di Roblan (e la «filosofia» del suo spettacolo) prevedibilmente riflettono quelle della stragrande maggioranza della platea. E, puntuali, ripropongono le risentite nostalgia di *los que se fueron* (quelli

A Cuba l'assedio dell'opposizione

Fidel Castro rischia di fare la stessa fine di dittatori come Benito Mussolini e Nicolae Ceausescu se non metterà in moto al più presto un processo di transizione democratica», afferma Eizardo Sanchez, uno dei principali leader dell'opposizione interna, secondo il quale il Comandante ha ancora un'ultima possibilità di favorire e persino di guidare la transizione politica cubana, ma gli resta ormai pochissimo tempo. Sanchez, leader della Commissione Cubana per i Diritti dell'uomo e dirigente della Corrente Socialista del dissenso, afferma di ritenere che la situazione del paese abbia «raggiunto il limite estremo» mentre il governo invece di applicare riforme economiche e politiche di prospettiva «cerca solo di guadagnare tempo in attesa, forse, di un miracolo». Secondo Sanchez, strenuo avvocato di una soluzione pacifica della crisi, esiste il rischio di «una esplosione violenta» da parte della popolazione ridotta quasi alla fame, senza luce, trasporti, giornali e libertà di espressione.

che se ne sono andati), riecheggiano in ogni istante una prospettiva di ritorno che, ignara delle svolte della storia, non è che un rugginoso ed immutabile desiderio di rivalsa. La favola comica che ogni sera va in scena al Trail si snoda dentro uno schema apparentemente assai semplice, senza possibili varianti o sfumature. Fidel Castro è il «cattivo assoluto». E Jorge Más Canosa — il capo storico dell'esilio, un «aspirante dittatore» che di Castro ha tutti i difetti e nessuna delle virtù — è l'improbabile principe azzurro chiamato a risvegliare la bella Cuba dai suoi socialistici torpori, a chiudere con un salvifico bacio l'inesplicabile e catastrofica parentesi del castrismo. In mezzo niente. O meglio: nulla più che una pattuglia di «venduti», l'insignificante massnada di quei fautori del dialogo che, nel corso dello spettacolo, il falso Fidel non esita a chiamare i suoi «utili idioti».

Ma non è stato possibile. Poiché, come il Castro dello spettacolo (e come quello vero), anche Roblan è in effetti prigioniero della propria inarrestabile ed affascinante logorrea; anche lui, come il *doble sol* palcoscenico, invoca domande e poi risponde «ciò che gli pare». O meglio: risponde regalando uno straordinario monologo, un seducente susseguirsi di aneddoti e di storie incrociate accompagnate da una graduale e quasi miracolosa metamorfosi. «Tutto cominciò subito, nel '59 — dice abilmente modellando il naso di cera che lo trasformerà in Fidel —, lo recitavo, allora, in due spettacoli: uno nel canale della televisione a colori ed uno al teatro Martí. Decisi di fare un'imitazione di Fidel. Una imitazione positiva, perché anch'io, come quasi tutti i cubani, amavo quel giovane che aveva rovesciato la tirannia di Batista... Fidel la vide e gli piacque...».

Già piacque e, ovviamente, se ne appropriò. Roblan divenne non più l'imitatore, ma il sosia del liberatore. Ed infiniti sono ancor oggi, nella sua memoria, gli episodi che lo vedono in questi panni. Il giorno che, tra Infanta e San Lazaro, lo circondò una folla entusiasta e lo dovettero portar via in ambulanza. Il giorno che la moglie d'un batistiano lo avvicinò implorando la grazia per il marito e lui non ebbe cuore di negargliela. Il giorno che Fidel gli chiese di ricevere in sua

vece una delegazione di latinoamericani... Per qualcosa si spazzò. Colpa, dice Roblan, degli inganni d'una rivoluzione che si radicalizzava senza rivelare se stessa. «Ero stato in tournée in Venezuela — racconta — ed al ritorno affrontai Fidel. Fuori da Cuba, gli dissi, sostengono che tu sei un comunista. Amandico, mi rispose lui, sai bene che non potrei mai praticare un'ideologia che nega la libertà dell'uomo...». Ma la vera libertà che Roblan vedeva svanire era, in effetti, la propria: quella d'un comico che, nato per far ridere, ormai si sentiva assorbito, soffocato da un gioco politico che non era il suo, innamido dentro il personaggio che rappresentava. «Ciò che facevo — dice — non era più teatro...». Vennero la Baia dei Porci e la proclamazione ufficiale della «natura socialista della rivoluzione». Nel '61 Armando Roblan lasciò Cuba per un nuovo giro di spettacoli all'estero. E da allora non è più tornato.

Penitenti? Nessuno, dice Roblan. E certo è che sul fondo della sua splendida imitazione di Castro non c'è solo il miracolo di questa «simbiosi a distanza», di questa sua capacità di crescere ed invecchiare col proprio modello. C'è, anche, l'ossessiva fantasia, un comico sperando o, se si preferisce, una speranza che è, a ben vedere, l'esatto contrario d'un desiderio di ritorno. Ed è, anzi, il leit motiv d'una nuova clamorosa ed esilarante fuga: Castro che, disgustato dal suo proprio regime, se ne va da Cuba per raggiungere, egli stesso, le sponde della Florida.

La divisa verde-oliva
Questa è la geniale intuizione che, in qualche modo, è alla base del suo quotidiano dialogo terapeutico con i cubani «di fuori». Questo è ciò che nell'81, nei giorni del grande esodo del Mariel, lo spinse a mescolarsi — vestito, per la sorpresa degli astanti, nella classica divisa verde olivo — ai *boat people* che sbarcavano a Key West. E questo è il centro del suo grande sogno d'artista: un film su Fidel ed il suo «doppio», una storia — dice — capace di riciclare i fasti del «Grande dittatore» di Charlie Chaplin... Non teme, gli chiediamo, che una prematura scomparsa dalla scena dell'originale lo privi per sempre di questo sogno? Non lo spaventa il fatto d'aver, in realtà, bisogno del suo «grande nemico»? Nient'affatto, risponde senza esitazioni. Per quel giorno fatale lui ha già pronto uno spettacolo. Si chiama, rivela, «*Alfin, cubano, reventé el tirano*». E detto questo ci lascia per tornare ad affrontare, di nuovo, i graditissimi insulti del pubblico.

LETTERE

«Medici disoccupati chiediamo un intervento sulle convenzioni»

Cara Unità, siamo dei giovani medici disoccupati, molti già trentenni, che intendono sollevare e sottoporre all'attenzione della pubblica opinione (forse anche della magistratura) talune problematiche venutesi a creare in campo sanitario — fin dall'applicazione della legge 833/78 ed acuitesi poi con il varo del D.L.502 De Lorenzo e il successivo D.L.517/92 Garavaglia. Si apre, cioè, davanti a noi un vuoto di speranza lavorativa (abolizione della Guardia medica) senza che nessun'altra struttura alternativa sia stata realizzata per i medici non ancora occupati. L'assistenza notturna dei cittadini rischia così di essere demandata ai medici generici, i quali, per effettuarla, chiederanno nella prossima discussione del loro contratto di convenzione col S.S.N., l'aumento della quota per assistito e potranno magari associarsi liberamente per effettuare la stessa assistenza. I giovani medici che cosa faranno? Alcuni lavoreranno probabilmente con i medici generici in un rapporto di sudditanza, nel quale il primo lavorerà di giorno, il secondo di notte e per poche lire al mese. Che democrazia è quella in cui una legge (833/78 chiusura convenzioni-rapporto ottimale) pone le basi di una disuguaglianza sociale tra eguali? Che legge è mai quella che determina una drastica riduzione nelle possibilità di scelta del cittadino? Perché il cittadino deve scegliere su 100 medici anziché sui 1000 disponibili? Ma il rapporto medico-paziente è ancora un rapporto di fiducia? Se così è, perché solo 100 medici su 1000 possono essere scelti? In quale paese del mondo un padre o una madre non possono avere quale medico di fiducia il proprio figlio (che li assiste realmente)? Chiediamo che intorno a tali importanti problematiche, si apra una fase di discussione politica fra tutte le forze di governo e di opposizione, affinché venga corretta finalmente quella anomalia democratica che ha determinato di fatto la «chiusura» delle convenzioni, affinché quei valori di libertà, uguaglianza, giustizia, di ogni società democratica, non rimangano vuote parole, ma si concretizzino in una incisiva azione politica.

Dott.ssa Giovanna Roschetti (segno 86 firme) Reggio Calabria

«Perché non chiamare a fare gli scrutatori giovani disoccupati?»

Cara Unità, sono un giovane universitario di 21 anni in cerca di prima occupazione e vorrei porre in evidenza una tra le innumerevoli ingiustizie che si commettono a danno dei giovani. Premetto che seguo attivamente la vita politica e ho costituito, insieme ad altri giovani della mia città (Venosa), un gruppo denominato «Azione per la Lucania». Nelle ultime elezioni ho notato che la maggior parte dei presidenti e degli scrutatori erano persone già con un impiego. In Italia ci sono ufficialmente oltre 3 milioni di giovani senza lavoro. Perché non devono essere occupati almeno a fare gli scrutatori? Non potrebbe essere anche un modo per avvicinarli al mondo della politica? Si dice di voler contenere la spesa pubblica. Perché allora non iniziare dall'impedire che un pubblico impiegato cumuli lo stipendio di dipendente con l'indennità di scrutatore? Perché non impiegare, dove la scuola è sede elettorale, gli stessi insegnanti? So che per le prossime elezioni politiche europee non sarà possibile modificare la normativa. Chiedo, per il futuro, che i neoparlamentari si impegnino a modificare le norme vigenti affinché siano i senza lavoro a fare gli scrutatori.

Luigi Russo Venosa (Potenza)

«Riapriamo il discorso sul programma energetico nucleare»

Siamo un gruppo di studenti degli ultimi anni di Ingegneria nucleare e meccanica delle facoltà di Pisa, Roma (La Sapienza) e Genova. In occasione di un viaggio di istruzione in Francia, durante il quale abbiamo visitato centri di ricerca, di controllo e di utilizzo dell'energia elettrica, abbiamo potuto constatare come questo paese sia riuscito a rendere effettivo un piano energetico

basato sull'energia nucleare, nel pieno rispetto dell'ambiente e della sicurezza. Siamo rimasti colpiti dalla macchina organizzativa francese, dalla capacità di integrare il lavoro di ricerca con l'effettiva gestione degli impianti e del programma d'informazione della popolazione. Vorremmo sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sulla possibilità di riprendere un programma energetico nucleare anche nel nostro paese, sia per raggiungere una relativa indipendenza energetica, sia per un possibile rilancio occupazionale. In quanto per ogni sito nucleare si creano fino a 4.000 posti di lavoro durante la costruzione, che dura 5 anni, e circa 600 posti di lavoro durante il funzionamento dell'impianto contro i circa 60 di un impianto convenzionale (carbone, gas, olii combustibili), senza considerare le benefiche ricadute sull'indotto nella zona limitrofa al sito. Vogliamo sottolineare come il programma energetico francese basato per il 75% sull'energia nucleare con conseguente costo del Kwh pari al 50% del costo di quello italiano, spagnolo e greco, ha permesso a questo paese di avere un tasso di sviluppo fra i più elevati in Europa e nel mondo. Dal nostro punto di vista la rinuncia al nucleare comporta necessariamente un arresto dello sviluppo tecnologico ed una perdita di competenze scientifiche acquisite: non dobbiamo dimenticare che fino a qualche anno fa l'Italia era all'avanguardia in questo tipo di tecnologia. Una scelta per il nucleare ci sembra anche una naturale conseguenza dell'attuale politica energetica del nostro paese, visto che importiamo il 17% dell'energia dalla Francia, energia prodotta interamente da centrali nucleari: 6 dei 56 reattori francesi lavorano interamente per l'Italia. Consideriamo anche i vantaggi per la diminuzione dell'effetto serra e del buco nell'ozono derivanti dall'utilizzo del nucleare. Da qui il desiderio che nel nostro paese ci sia maggiore informazione e, soprattutto, trasparenza sui programmi energetici e in particolare sul nucleare.

Giorgio Andrea Aprile (seguono 34 firme) Pisa

«Chiedo una pagina alla settimana per gli anziani»

Caro direttore, sono socio onorario, lettore da sempre dell'«Unità», fin dal ritorno dalla Marina (fine guerra 44-45). Tanti sono stati come me «postini», per entrare alla Pignone, alla Galileo di Firenze, inizialmente clandestini del nostro grande giornale. Niente abbiamo mai rimpianto poiché, in quell'epoca lontana, l'«Unità» è stato un educatore sociale di onestà, tanto che oggi è divenuto un giornale ben inserito in grado di seguire, con elevato impegno intellettuale, l'evolversi dei rapidi mutamenti che abbracciano i vari settori produttivi. Oggi possiamo asserire con una convinzione sempre maggiore, che nessuno può pensare di isolarsi. Ti chiedo: perché non ripristiniamo una volta la settimana la pagina «Anziani»? Il giornale ci metterebbe così in grado di aprire un dialogo tra noi anziani, dal nord al sud, seguendo meglio la posizione dei progressisti e le loro iniziative. Anche gli anziani possono essere ancora validi se stimolati, per dare il loro contributo alla «memoria storica» e alla democrazia.

Amedeo Sardelli Grassano (Firenze)

Smentita

In relazione all'articolo apparso sull'«Unità» del 4 maggio scorso, sotto il titolo «L'Iran promette armi in cambio di attentati contro tre esuli», riteniamo necessario informare che: a seguito a tale insinuazione senza fondamento e la pubblicazione della relativa notizia, l'Ambasciata della Repubblica islamica dell'Iran a Londra, ha smentito tale notizia e, dopo la convocazione dell'incaricato d'affari dell'ambasciata britannica a Tehran, sono state ribadite tali dichiarazioni a smentita. Anche l'Ufficio stampa dell'ambasciata della Repubblica islamica dell'Iran a Roma smentisce categoricamente tali asserzioni prive di fondamento e le considera una delle cause dell'insorgere delle pre-occupazioni di alcuni membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu a riguardo all'appoggio della Repubblica islamica dell'Iran in relazione ai diritti del popolo bosniaco.

L'Ufficio stampa ambasciata Repubblica islamica dell'Iran